



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

True translation filed with the Postmaster at Lynn, Mass., on Nov. 1st, 1917, as required by the act of Oct. 8th, 1917.

Per una migliore Democrazia.

Si ripete dai tempi della Grecia antica un abusato aforisma: *le democrazie sono disadatte ad una politica estera vigorosa*. Il governo del popolo ad opera del popolo indulge troppo spesso a quella che il Sig. Backer ha battezzato *una beata confusione*, e si offre da sé agli assalti delle autocrazie lungimiranti e sistematiche.

Dall'altra, quelli che nella democrazia hanno fede, sperano con discreta confidenza nel suo trionfo definitivo: date tempo al tempo, dicono, e se le democrazie si dibattono oggi nel fango, assurgeranno domani da questa beata confusione ad un livello di ordine e di efficienza di gran lunga superiore alla precisione servile di uno strumento di lotta autocraticamente organizzato.

Per cui noi arriviamo alla conclusione che dobbiamo eventualmente battere la Germania e provare così i meriti della nostra indolente civiltà.....; oppure, se la guerra finisce in tempo da salvare il paese dalle angosce che straziano il vecchio continente, dovremo tornare alle irresponsabilità del vecchio regime.

E' in realtà, un modo erroneo e pericolosissimo di ragionare.

Se alla guerra noi saremo chiamati a dare il buon colpo di spalla, dobbiamo, certo, sbaragliare la Germania; ma invece di attribuire la vittoria a non so quali virtù miracolose del regime democratico, noi la riconosceremo semplicemente alla preponderanza della ricchezza e del numero.

In confidenza, dobbiamo amaramente confessare che la Germania ha debellato i suoi nemici, con questo solo errore: che essa li ha moltiplicati; e dal di che la guerra è scoppiata più che una prova ebbe a mietere l'Europa, la quale raccomanda anche oggi la propria salvezza ad una specie di coalizione dell'universo contro gli Hoenzollern.

Guardiamo in faccia gli avvenimenti, riconoscendo che non si indugia nella democrazia alcun divino potere per cui le forze del kaiser siano a poco a poco schiacciate, che v'è l'esuberanza del numero e delle risorse esclusivamente..... Se la Germania fosse stata un po' più sagace, un po' meno ottusa soltanto... avrebbe raggiunto la sua perfida meta..... La democrazia potrebbe non esser così avventurata un'altra volta, e gli appetiti di un'autocrazia intraprendente raggiungere la loro piena realizzazione.

Finirla una buona volta e per sempre colla superstizione che la democrazia debba rimanere incurante e sterile in perpetuo; cessare dallo stupido compiacimento per questa nostra beata confusione! ecco il solo mezzo di ovviare al pericolo. Perché la democrazia che non sappia raggiungere la concordia né toglier cura di sé non può avere vita lunga.

Non vi è nella democratica forma del governo debolezza intrinseca; la beata confusione in cui la guerra ci ha sorpreso è, a nostro avviso, la conseguenza non del governo popolare, ma della latitanza invece di un governo schiettamente popolare. **Noi siamo le mille miglia lontani dalla meta della vera democrazia, se questa è felicità e**

benessere di tutto il popolo non di una sua esigua fazione.

Ora, prima della guerra nella organizzazione sociale da noi raggiunta una minoranza esigua della comunità vendemmiava la quasi totalità dei benefici del sistema, la grande maggioranza non ne coglieva pure una spiga; ed in un paese di inesauste dovizie come il nostro, noi abbiamo dovunque ravvisato gli aspetti di una miseria e di una schiavitù spaventose.

Gli è che la nostra democrazia è finita in un iperbolico individualismo per cui ciascuno pensa per sé e il diavolo per tutti, per cui l'arriovismo tiene il luogo della fratellanza, ed il patriottismo diventa la più oscena delle smorfie dove l'oligarchia del dollaro non anela che a costringere in uno stato di servitù appena larvata più che la meta della popolazione.

In una società cosiffatta è semplicemente assurdo pretendere che un uomo dia un anno, due anni della propria esistenza in servizio della patria. Così, prima della guerra l'idea del servizio militare obbligatorio ed universale era schernita come fantasia di militaristi visionari, né era meglio trattato il criterio che la ricchezza abbia una qualsiasi obbligazione sociale, o che un borghese possa trovare un freno qualsiasi al controllo che sui propri connazionali esercita in grazia dei profitti scandalosamente arraffati. Dal governo del popolo, ad opera ed a beneficio del popolo, noi siamo le mille miglia lontani.....

La guerra determina, ora, un profondo mutamento nelle nostre idee.

Il principio che verso la nazione tutti i cittadini hanno doveri uguali, è, si può dire, consacrato nella legge sul servizio militare universale ed obbligatorio..... ma per quanto riguarda la ricchezza noi rimaniamo sempre di questo progresso ai primi vagiti. Anche i sostenitori più fanatici della guerra strillano come dannati quando sono chiamati a pagarne il conto, e la necessità della coscrizione della ricchezza non si affaccia mai che di acce malumore. Mentre della coscrizione militare si può discutere come di un'equa misura democratica senza acerbità, ogni dibattito intorno alla coscrizione della ricchezza avvelena subito il più acrimonioso risentimento.

Non è ragionevole tuttavia che se gli uni debbono dare alla patria la fatica, il tempo, la giovinezza, il sangue, le debbano gli altri l'eccesso almeno delle ricchezze che sul lavoro dei propri simili hanno accumulato?

Sarebbe inconcepibile che nella voragine spaventosa della guerra il mondo fosse stato precipitato senza che abbia a riscuotere vantaggio alcuno; ed uno dei benefici che emerge dalle straziate nazioni belligeranti è, secondo me, l'esperienza che ogni uomo ha doveri imprescindibili verso i propri concittadini.

Chissà non abbia più vivacemente ad emergere dal grande conflitto che la

miseria — stigma delle moderne società — può essere bandita dalle nazioni civili, in grazia del più energico convincimento che ogni uomo è il custode, il naturale tutore del proprio fratello, ed ha di conseguenza il dovere di vigilare affinché nessuno a spese e sul groppone dei propri fratelli abbia ad arricchire soverchiamente...

H. J. Whigham 1)

Per chi non sappia, H. J. Whigham è l'editore insieme con Teddy Roosevelt del Metropolitan, tutto ciò che di più ortodosso di più repubblicano, di più patriottico si possa desiderare. Ed è quanto basta a chiarire le molte incongruenze che nell'articolo sono disseminate ed i lettori intelli-

genti sottolineranno di per sé per non tenere che la parte documentaria, la deposizione cioè, nel dibattito che l'On. Burlison pretende grottescamente sopprimere, di un testimonio superiore ad ogni sospetto, il quale conviene onestamente che il patriottismo è un'ironia dove le camorre oligarchiche della borsa tengono i quattro quinti della nazione in istato di servitù; che il chiedere agli umili, ai diseredati la pelle, mentre non si sa chiedere ai borsaioli del capitalismo neanche un baiocco, è la più assurda delle iniquità; e che il pretendere equo compenso agli orrori della guerra, che la miseria, onta della nostra società civilissima, sia debellata e soppressa, non è poi l'eresia da forza e da rogo che insegue di tanta implacata ferocia l'on. Burlison.

Non è mica gran cosa; ma è sufficiente per trovare un po' di ospitalità qui come una delle tante voci dei tempi e delle cose.

n. d. r.

Note Sovversive

ITALIA. — Queste sono batoste! un milione di uomini, trenta miliardi di debiti¹⁾ per conquistare di là dall'Isonzo, in sedici mesi di guerra, dieci chilometri d'Italia irredenta, e perdere tutto in venti minuti, in casa nostra come millecinquecento anni addietro, e rivedersi attraverso la frontiera sbrecciata, gli unni padroni in casa nostra come millecinquecento anni addietro, e nella ferocia e nella devastazione immutata; è nelle sue linee disperate l'ultimo bollettino della bella guerra per la più grande patria.

Io non me ne rallegro, no! Non so indulgere io al sofisma dei superuomini che il nodo gordiano dei problemi più triti spezzano di una crollata di spalle, compiacendosi che il proletariato, la gran bestia, la carne da cannone, strumento cieco delle ambizioni, dei calcoli, degli odii altrui riscuota in mitraglia, fra le stragi, il conto della rassegnazione e della viltà inamovibili.

Tanto varrebbe rallegrarsi perché un cieco sfiorando a tentoni l'abisso vi precipiti scavazzandosi l'osso del collo; e sarebbe semplicemente bestiale.

Non mi rallegro, ma le proporzioni, l'enormità della disfatta m'intrigano.

Che Austria e Germania meditassero sul fronte italiano una rivincita, si sapeva da un pezzo; che vi si preparasse formidabilmente era nella concorde certezza degli alleati, del governo, dello stato maggiore, della stampa che in questi mesi ultimi ne avevano preveduto l'imminenza, i modi, le fortune, e se ne attendevano — arra di pace più sollecita — la vittoria.

È dunque onesto credere che prevedendo abbiano provveduto convenientemente, e tanto più agevolmente che in Italia, su l'estremo fronte orientale sono sempre i contingenti e le artiglierie inglesi e francesi con cui l'ultima avanzata si è felicemente compiuta; che il numero degli uomini eccede in Italia tutte le esigenze della situazione, dal momento che il governo italiano si era offerto di distribuirne un milione su quella parte del comune fronte degli alleati che ne avesse maggior bisogno; che il 23 Ottobre un comunicato dello Stato Maggiore tedesco dell'imminente, grandiosa offensiva al fronte italiano dava notizia ufficiale, ed un Comunicato del Cadorna il 24 Ottobre avvertendo uno straordinario concentramento di là dalla frontiera di numerose divisioni austro-tedesche, costituite delle migliori unità dei due imperi²⁾ assicurava che il Comando attendeva preparato ad ogni evento.

Non è dunque il caso di parlare qui di sorprese.

Ancora: chiunque abbia di quel particolare teatro della guerra la nozione anche più discreta, giunge, senza essere né

un generale né uno stratega, col lume del suo elementare buon senso alla conclusione che dove sono pochi ardui i passi — come tra i monti della Carnia — e fieramente contesi; dove gli aggiramenti vorticosi o subdoli, dove gli spiegamenti di grandi masse non sono in alcun modo possibili, imboscibili tornano anche le grandi razze di prigionieri.

Come è dunque accaduto che in meno di ventiquattro ore gli austro-tedeschi di Von Buelow abbiano raziato tra le file dell'esercito italiano più che centomila prigionieri?

Non s'intriga?

I comunicati del governo parlano di cordardia ed il patriottardo becerrume coloniale, smerdato dall'inatteso scapaccione, abbia al tradimento, conserti a precipitare dalla rupe Tarpea come vigliacchi e traditori quelli che celebravano ieri nelle tricolori crapule avvinate come martiri ed eroi, gli eroi di Plava, di Gorizia, del San Gabriele!

È naturale! Il governo deve pure su qualcuno rovesciare le responsabilità e le espiazioni dei suoi misfatti, delle sue impvidenze criminose; e le ributta sui disgraziati che al fronte da venti mesi offrono, danno il sangue propiziatore delle sacre primavere della patria. Quanto al promumentume della mala vita coloniale, che per trivii accende il moccio agli Indigeti della patria, ed accarezza in segreto i bei scicli d'oro di Bolo Pasha, esso deve pur gridare con quanto fiato ha in gola al tradimento di qualcuno se alle clientele paesane, su cui troneggia e s'ingrassa, deve con fortuna nascondere il quotidiano suo tradimento più vero e maggiore.

È naturale; ma non appaga; ed è così piana, così accessibile d'altra parte la verità che non val proprio il conto d'indugiarsi su la miseria di questi raggi, neppure per smontarli di una bedata.

Se mi permetteste un'ipotesi, non fosse che per un minuto...

Non s'impennate! Io vi concedo che il nostro proletariato ama la patria, che di vederle offerta un'occasione rara di strappare all'Ausburgo esoso ed alle sue ciurme bestiali le irredente provincie di Trento e di Trieste, deve aver ritrovato gli entusiasmi del 1848 e del 1859, tanto più irresistibili che il nemico era svenato da due anni di guerra spaventosa e disastrosa; e la vittoria non doveva tornargli né ardua né remota.

Va bene?

Ed allora qualche cosa dovete concedermi voi altri pure d'altrettanto ragionevole.

Se in luogo di durare pochi mesi, di non costare che uno sforzo eroico ed un sacrificio corrispondente, la guerra dura due

anni, ingoia trenta milioni di lire ed un milione di uomini, tutta la ricchezza, tutta la forza, tutta la speranza della patria; e lo sforzo è di ogni giorno, di tutti incessante ed incommensurabile il sacrificio, e vano, vano perché la vittoria è lontana disperatamente, vano perché non sono da oggi che un orrendo cumulo di rovine e di cadaveri le terre promesse alla redenzione, ditemi un po' supporre che i soldati siano stufo della trincea e della carneficina, che stufe siano le madri dello squallore e dell'abbandono, che in tutti i cuori la misura dell'abnegazione e della rassegnazione sia colma, che l'abbiano fatta traboccare i regi massacri torinesi della marmaglia angosciata ed affamata, non è dunque nell'ordine logico ed umano delle cose?

Non debbono essersi detti i nostri poveri soldati che al fronte da venti mesi vivono nella belletta, fra i pidocchi, di putredine, in grembo alla morte, lontani dai cari, disperati oramai di rivederli e di riabbracciarli, disperati pure di giungere mai né a Trento, né a Trieste, di avere indarno dato alla sterile crociata il bane ed il sangue, di veder compensato d'irrisoluzioni, di scherni, di mitraglia, abnegazione ed eroismo — rinnovate in casa per man dei regi le prodezze infami di cui la tedescheria imperiale non si compiace che fuori, in Serbia o nel Belgio — non debbono, non possono essersi detti i nostri poveri soldati al fronte da venti mesi, da venti mesi nel girone obbrovoso: poiché non la vogliono finire più la guerra maledetta, poiché non ripaga che di scherni e di fame e di piombo la patria, oh, vengano un po' a farsela lor signori che, mentre noi ci consumiamo qui, ed a casa si consumano di stenti le donne ed i figlioli, fanno la pancia ed i bajocchi: noi della guerra non ne vogliamo più!

È possibile, e probabile che così abbiano pensato?

E se non è assurdo che a queste conclusioni siano venuti in una delle ore di scorramento desolato e disperato, che debbono essere così frequenti laggiù, quale via potevano trovare ad esprimere colto loro supremo disgusto, colto loro nostalgico delirio di tregua e di pace?

Renitenze e proteste — c'è tutta un'esperienza sanguinosa ad autorizzarne la previsione — non sarebbero state soffocate ferocemente dalle Corti marziali, dal pelottone d'esecuzione?

Non rimaneva ad essi che una via, la buona: quella di buttar le armi, levar le braccia e gli animi, passare dall'altro lato della trincea, a fiotti, sospinti dalla fede — oh, superiore grandiosamente alle grette preoccupazioni della personale salvezza — che di là avrebbe trovato un'eco la loro voce, che avrebbero alla fine compreso i miserabili insaccati dall'altra parte della frontiera nelle gialle liore imperiali, l'assurda enormità della carneficina da cui, più che il misero contingente destino delle patrie, sono travolte e minacciate le sorti delle civiltà, della libertà, dell'avvenire di tutto quanto il genere umano.

Come risponderanno dall'altra riva non so: non sono venuti fino ad oggi che url di gioie briache e di orde indemoniate dalla vittoria. È vero.

Ma è pur vero che di là dalle Giulie, di là dal Reno ha lasciato la guerra ugual solco di strazii, di disinganni, d'iniquità, di vergogne, e che dentro germoglia ugual seme di sdegni, di pronunciamenti e di rivolte.

Si oscura di nubi la gloria delle teuto.

1) Secondo il deputato Graziadei nella seduta parlamentare del 21 Ottobre 1917.

2) Telegrammi della Stefani, 24 Ottobre 1917.